

Celibato e Personalità

Giambattista Torelló

Trascrizione dell'articolo:

Giambattista Torelló; Celibato e Personalità
pubblicato in Studi Cattolici, luglio 1970, Nr. 112, Milano 1970, p. 435-444

La maturità affettiva del sacerdote CELIBATO & PERSONALITÀ

Nei giorni 6-7-8 maggio il CRIS (Centro Romano di Incontri Sacerdotali) ha organizzato presso l'Aula Magna della Residenza Universitaria Internazionale di Roma un ciclo di conferenze dal titolo «Sacerdocio e senso della vita».

Il prof. Victor E. Frankl ha trattato il tema «Psichiatria e ricerca umana del senso della vita», il sac. Dott. Giambattista Torelló è intervenuto sull'argomento del celibato, ed infine il card. John Wright, prefetto della Congregazione del clero, ha parlato di: «Sacerdozio, umanesimo e croce». Mentre informiamo che gli atti del convegno saranno prossimamente pubblicati integralmente dalle Edizioni Ares, siamo lieti di anticipare ai nostri lettori il testo della conferenza di Giambattista Torelló, segnalando la validità dell'originale lavoro di animazione spirituale promossa dal CRIS: Il Centro Romano Incontri Sacerdotali, infatti, è nato in modo spontaneo dall'impegno di alcuni sacerdoti secolari per offrire ai loro confratelli delle diverse nazioni, che si trovano a Roma per motivi di studio o di attività pastorale, l'occasione di incontri, di mutuo aiuto spirituale e di scambi di esperienze pastorali. Senza vincoli associativi di alcun genere, il CRIS persegue una linea di rinnovamento in cui, accanto alla ricerca teologica, giuridica e pastorale, ha grande spazio l'impegno ascetico personale, nella convinzione che il sacerdote può servire gli uomini solo se il suo ministero ha un'intensa carica di vita spirituale. Infatti, come dicono i promotori, nel CRIS si avverte in profondità il richiamo di una nota frase di mons. Escrivà de Balaguer, il fondatore dell'Opus Dei: «Queste crisi mondiali sono crisi di santi» (Cammino. n 301).

Il punto di vista solito per la trattazione di questo tema è quello della psicologia medica, e quindi esula dal mio compito l'approfondimento teologico, morale e pastorale del fenomeno schiettamente umano che chiamiamo celibato.

Bisogna però subito premettere ciò che la esperienza del lavoro gomito a gomito con altri sacerdoti mi ha fatto constatare, cioè la venerazione quasi superstiziosa che i preti in genere nutrono verso la medicina e i medici, che non è qui il caso di analizzare, ma che ritengo assai dannosa per una equanime valutazione dei problemi umani, con cui essi vengono ogni giorno confrontati. Si tratta di una certa ingenua ammirazione verso il mondo delle scienze fisico-naturali, e di una fiducia quasi sterminata verso i manipolatori dell'organismo umano, con il quale – a causa di una diffusa e assai difettosa educazione – il sacerdote è spesso in un netto rapporto di ambivalenza – cioè di diffidenza e di esagerata cura contemporaneamente –, che facilita senza dubbio la relazione pure ambivalente del sacerdote con il me dico (il medico è stato per molto tempo il prototipo del sapiente non credente, controfigura del prete in tanti romanzi ed opere teatrali del secolo scorso).

Ma la medicina che il prete più o meno apertamente e pulitamente ammira, è quella scientifico naturale, tutta fisica e chimica, che il vecchio positivismo insediò nelle nostre facoltà universitarie e che ora si rifugia nei cervelli elettronici, ma che allo stesso tempo è sottoposta ad una revisione di base dovuta non solo alle scoperte dell'indagine fenomenologica, ma alle esperienze cliniche sempre più vaste e precise della medicina psicosomatica, della psicopatologia e anche della biologia stessa, che non permettono più una considerazione puramente fisicista del corpo umano. Uno dei biologi più valorosi del nostro tempo, A. Portmann, ha scritto drasticamente: «Nel processo evolutivo dell'uomo non si trova neanche una sola fase che possa considerarsi anteriore all'apparizione di quella caratteristica umana che chiamiamo spirituale».

E fu nel quadro della medicina scientifico-naturale del positivismo che Sigmund Freud elaborò la sua immagine dell'uomo, lasciandosi coscientemente portare da pre-concetti mutuati dalla fisica e voltando decisamente le spalle alla realtà dei fenomeni osservabili: «Noi non vogliamo classificare né de scrivere i fenomeni, ma concepirli come segni di un gioco di forze che agiscono nella psiche... Noi lavoriamo ad una concezione dinamica dei fenomeni psichici. I fenomeni osservati devono – nella nostra concezione – lasciar il posto alle *energie* che noi presupponiamo». Ci troviamo qui di fronte al dogmatismo riduzionista che

fonda tutte le indagini freudiane, le quali necessariamente estrarranno dalla esperienza tutto quello e soltanto quello che la teoria vi aveva previamente immesso.

La concezione freudiana può essere riassunta in pochi postulati

1. L'uomo è un oggetto, una specie di apparato, concepito sul modello delle macchine che egli costruisce

2. La legge fondamentale che governa il suo funzionamento è quella della «omeostasi», cioè la legge della conservazione dell'equilibrio psicofisico.

3 Le manifestazioni psichiche sono legate tra loro da relazioni causali psicodinamiche

4. Se si scoprono tali relazioni, si possono aggredire le cause di tutte le alterazioni psichiche, e rendere così l'apparecchio in condizioni di buon funzionamento.

5. Queste «cause» devono essere sempre dei fenomeni *più semplici* di quelli osservati, affinché questi possano essere facilmente ridotti a quelli a questi fenomeni primordiali verrà dato il nome di istinti.

6. Questi fenomeni primari si devono trovare sempre all'inizio della catena causale, anche in senso temporale. Secondo questo postulato molti psicanalisti credono che la cosiddetta paura della nascita – poiché prima nel tempo – sia la causa di tutte le posteriori paure del bambino e dell'adulto, da quella del lattante all'ottavo mese, fino quella del bambino di fronte ai genitori, e a quella dell'adulto di fronte ad ogni autorità umana o divina. Altri riterranno che la paura primaria sia da ricercarsi ancor prima della nascita, nella preistoria orrida di un parricidio commesso da qualche remotantenato...

7. Quel che si nasconde dietro i fenomeni psichici – il gioco istintivo – è sempre l'autentico, il reale e quanto ci appare ed osserviamo è sempre l'inautentico, l'illusorio, l'inganno, la non-verità. Quel che precede nel tempo è dunque non soltanto e sempre causa, ma l'unica vera realtà, e viceversa qualsiasi fenomeno che avviene posteriormente – e proprio per questo – dev'essere degradato alla categoria dei prodotti secondari, cioè a proiezioni, reazioni, sublimazioni, trasferenze, oppure a semplice epifenomeno dell'unico primario, cioè dell'istinto.

Troppi pregiudizi ascientifici

Questa rigida filosofia riduttiva è stata purtroppo l'apporto psicanalitico che ha avuto maggiore successo nella nostra cultura borghese e tecnologica, lasciando in ombra un'infinità di felicissime osservazioni e

intuizioni di quel grande clinico che fu Sigmund Freud, al quale – malgrado questa sua legatura ad una forma di pensiero totalmente scaduta – va riconosciuta la paternità indiscutibile di tutta la psicoterapia moderna.

La fenomenologia e l'analisi esistenziale – da filosofi come Bergson, Husserl, Max Scheler, Gabriel Marcel e Merleau-Ponty, e da psichiatri come Kretschmer, Allers, Frankl, Binswanger e Boss – hanno messo in evidenza quanto di postulato e di preconconcetto era contenuto nella teoria freudiana, ed hanno inaugurato una nuova maniera di considerare l'uomo; cioè, essenzialmente come soggetto, come apertura al mondo – non oggetto, o apparato chiuso in se stesso –, imparando così a liberarsi dall'ossessione di tutto smascherare e demitizzare, e scoprendo e riconoscendo l'autenticità dei fenomeni dati, superando gli isolazionismi stagnanti che precludono la visione della totalità personale, e recuperando la libertà, quale contrassegno di ogni dimensione esistenziale, contro ogni meccanicismo fatalista.

A loro volta, biologi e medici hanno dimostrato ampiamente che la legge fisica della omeostasi non riesce a spiegare nessun fenomeno organico: i fondamentali processi vitali non mirano primariamente alla conservazione dell'equilibrio, bensì creano tensioni sempre nuove che fanno progredire e sviluppare la vitalità. Come diceva Goldstein, e ricorda spesso Frankl, l'organo che primariamente equilibrio è un organo ammalato.

Furono proprio una medicina ed una psicologia ancorate al pensiero scienziata e naturalista, le discipline che diffusero largamente ogni sorta di tabù sull'astinenza sessuale, ritenuta dannosa e addirittura distruttrice delle capacità di lavoro e di piacere, in cui la «idraulica» psicanalitica volle far consistere la normalità, la salute umana.

Ma anche ai tempi del massimo successo di tale medicina, noti scienziati e rinomatissimi clinici si rifiutarono di vedere nella astinenza sessuale una vera causa di disturbi organici. L'inchiesta dello Scremin, pubblicata nel 1944, è straordinariamente eloquente, e fa vedere l'unanimità delle esperienze dei medici più famosi tra il 1920 e 1940 (tra essi 7 premi Nobel). Non bisogna essere molto addentro nelle conoscenze mediche per capire il peso di nomi come quelli di Abderhalden, Langley, Sherrington, Aschoff, Krehl, Mingazzini, Walter Jauregg, Berger, Babinski, Bleuler, Kraepelin, Bumke, Minkowski, Klemperer, Monakow, Banti e Jung. Per tutti loro, l'astinenza sessuale e assolutamente innocua dal punto di vista igienico, sempre che la sessualità non venga contemporaneamente stimolata e repressa. Si deve far notare che gli astinenti che mostrano disturbi non guariscono per mezzo dell'attività sessuale – come parecchie volgarizzazioni mediche e psicanalitiche vorrebbero far credere, e come

persino non pochi medici sussurrano all'orecchio dei clienti sprovveduti, medici, sia detto senza indugi, che in nessuna facoltà studiarono sessuologia e quindi in questi argomenti sono totalmente succubi degli stessi pregiudizi della folla – tutt'al contrario: questi ammalati trasferiscono le loro anomalie all'ambito dei rapporti sessuali e divengono facilmente dei perversi. La patologia sessuale va a finire oggi quasi di peso nella clinica psichiatrica, ed in essa si fa strada sempre più decisamente la concezione dello zurighese M. Boss, secondo la quale ogni disturbo sessuale tradisce «una radicale alterazione di tutta l'esistenza, cioè un restringimento strutturale dei rapporti dell'uomo con sé stesso e con il mondo».

Dal punto di vista biologico, si può affermare senza ambagi che il sesso, pur rappresentando un richiamo così forte, è una attività di lusso. L'astinenza sessuale forzata negli animali che pur hanno un comportamento chiaramente segnato dal ritmo sessuale si è dimostrata completamente innocua. E nella donna, che a differenza dell'uomo possiede un marcato ritmo sessuale – l'ovulazione – si avverte che questo non ha influsso sul suo comportamento spontaneo. Nessun paragone è possibile con l'animale: nell'uomo tutto si mostra permeato di spirito, cioè di libertà (Aron, Portmann, Oraison).

Nevrosi, frustrazione e sacrificio

Riguardo ai cosiddetti «squilibri della personalità», cioè alle nevrosi, che la continenza sessuale arrecherebbe, bisogna ricordare le parole dello stesso Freud: «La ragione per cui queste persone si ammalano è il rifiuto loro imposto in un modo qualsiasi dalla realtà alla soddisfazione dei loro desideri sessuali». Se non si generalizza questa eziologia, si può essere completamente d'accordo con questa formulazione purché venga dovutamente sottolineata la parola «imposto». Infatti, non è una frustrazione qualunque del sesso che nevrotizza il soggetto ma una frustrazione non voluta, anzi intimamente respinta, che con il celibato liberamente assunto per amore ed in spirito di servizio non ha nulla a che fare. La nevrosi denota invece una chiara assenza di amore – inteso come modo oblativo di essere-nel-mondo – e quindi un ragguardevole restringimento del rapporto io-mondo, palesemente patogeno.

Coloro che per circostanze diverse – donne che «non trovano marito», malati che non possono sposarsi – sono costretti all'astinenza sessuale, dovranno senz'altro «fare di necessità virtù», cosa non soltanto possibilissima ma persino nobilissima, se si ricorda quanto Frankl ha detto circa i valori che egli chiama «di atteggiamento», e accettare e assumere la

loro astinenza sessuale nell'intimità dell'io, affinché la loro sessualità si integri nella totalità della personalità e non dia luogo allo screditato tipo della vecchia zitella stramba, che riempie la casa di cagnolini e canarini, bisbetica e intrattabile non a causa della mancanza di rapporti sessuali, ma della sua vita da lei considerata priva di senso. E non è il matrimonio, né il celibato quel che dà senso alla vita, ma la fede e l'amore che attuano l'autotrascendenza dell'uomo nel dono di sé all'Altro.

La nevrosi non si evita semplicemente eliminando frustrazioni, perché anche il matrimonio frustra, di fatto, molte possibilità umane, e non solo nel senso gadiano («Chi ama una donna, rinuncia all'immensità di tutte le altre»), ma nel senso che la dedizione che l'amore umano comporta esige non pochi sacrifici, e nel senso che l'amore e la stessa vita sessuale fanno provare l'insufficienza, la limitazione, la relatività di una unione che brama infinito, eternità e absolutezza che di per sé essi non sono in grado di offrire, ragion per cui tutti gli amanti devono accorgersi infine, come dice Thibon, che amare non è saziarsi né divorarsi a vicenda, ma soffrire insieme la fame e trasformarla in comune preghiera.

«Una frustrazione non è ben sopportata che nella misura in cui si vive positivamente ciò che essa permette di vivere» (M. Oraison). La situazione del celibe, pertanto, non è più esposta a crisi di quella della persona sposata, senza contare che le frustrazioni che il matrimonio impone sono in genere meno ben sopportate di quelle che il celibato comporta, per cui si può affermare – da un punto di vista psicologico e statistico – che il celibato dovuto all'oblatività senza riserve che suppone o a cui conduce – se le motivazioni religiose non vengono meno – non si dimostra affatto svantaggiato nei confronti del matrimonio. Decisivo in ogni questione sessuale sarà sempre il fattore psichico o, meglio, la disposizione interiore, spirituale e religiosa, che non mira a situazioni e valor passeggeri, provvisori e rivedibili, bensì definitivi e irrevocabili, quale segno incontrovertibile dell'impegno specifico e della pienezza di esercizio della libertà. Il celibato positivo non è solo sorgente di libertà, ma attuazione, realizzazione della libertà in una delle sue forme più radicali, ed in questo senso, dunque, eminentemente salutare. «Se l'astinenza sessuale, dice Jung, non è una scappatoia davanti alle necessità ed alle responsabilità della vita e della sorte, allora non è affatto dannosa. Essa deve però essere liberamente voluta e riposare su convinzioni religiose: tutte le altre motivazioni sono troppo deboli e producono la mancanza di unità interiore, e con ciò la nevrosi, la quale è sempre espressione di un conflitto morale».

Secondo la psicopatologia attuale le possibilità di maturazione della personalità del celibe sono tanto larghe quanto quelle dell'amore di cui vive. In altre parole: l'unico nemico della personalità matura è l'egocentrismo.

Si può proclamare senza incertezze che vi sono tanti inabili per il celibato quanti ve ne sono per il matrimonio. Infatti – come si è già accennato – non vi sono più insuccessi nel celibato che nel matrimonio: in ambedue i casi la difficoltà proviene dalla più o meno riuscita vittoria sull'egocentrismo: chi non sa darsi, si perde; chi non sa negarsi, è incapacitato all'amore: all'amore di Dio e non sa all'amore umano. Chi non è casto prima del matrimonio, raramente lo sarà poi, perché il matrimonio non risolve il cosiddetto "problema sessuale": esso non può offrire altro che il naturale terreno sul quale si può sviluppare quel che è decisivo: il faticoso passaggio dal «vivere per me» (egotico) al «vivere per te» (dell'amore). L'oblatività è la base indispensabile della maturazione e dell'integrazione sessuale nella totalità della personalità. E questo non lo comporta automaticamente il matrimonio, ma richiede in ogni caso una libera e faticosa conversione, una personalissima «metanoia». Bisogna disilludersi: neanche la pace dei sensi è frutto dell'appagamento dell'istinto sessuale, perché non esiste un tale «istinto» isolato, così come non esiste nessuno spirito isolato, disincarnato.

Tommaso d'Aquino risponde a coloro che fraintendendo il famoso detto paolino *melius nubere quam uri*, ritenevano «pazzia astenersi dal matrimonio, perché proprio in esso ci è offerta la medicina contro la concupiscenza»: »«*Ratio illa procederet nisi contra concupiscentiae morbum posset aliquod efficacius remedium adhiberi: adhibetur autem maius remedium per opera spiritualia et carnis mortificationem ab illis qui matrimonio non utuntur*» (Suppl. III, q.42, a.3, ad.3).

Il matrimonio non è un rimedio

Ogni uomo esperto conosce bene la relatività del *remedium concupiscentiae*, e gli innumerevoli insuccessi e divorzi che, malgrado la soddisfazione istintiva, si costatano, se il matrimonio non è sorretto da una robusta struttura spirituale e dalla rinuncia di sé per amore. E poiché nel celibato *propter regnum coelorum* si realizzano radicalmente la vita spirituale e la folle rinuncia di sé, come attualizzazione dell'amore più oblativo e più vasto, si capisce che esso riesca a fornire delle personalità eccezionalmente armoniche.

Descrivere la personalità di questi celibi è impresa raramente tentata, ma tutti gli psicologi non accecati da pregiudizi, hanno potuto per esempio osservare in loro una caratteristica «gioventù dello spirito», che li oppone ai

falsi celibi spesso giustamente chiamati «vecchi scapoli» e «vecchie zitelle». Si tratta di personalità con un ottimo rapporto con gli altri, che si mostrano inserite, ma non travolte, serene, accoglienti, per cui diventano facilmente dei buoni e ricercati «consiglieri», «interlocutori valorosi» che «aiutano a veder chiaro» senza imporre le loro vedute. Si danno facilmente, sono attivi, impegnati, ma equilibrati ed elastici, e spesso la gente dice di loro: «Non si direbbe che è celibe». Sono «sicuri di essere se stessi» (non «sicuri di se stessi»), cioè autentici e modesti; stimano l'amore umano, ma ne vedono la limitazione e la relatività... e quindi sanno radicarsi sempre di più a compiti che sovrastano tutto ciò che è soltanto terreno e temporale. Queste caratteristiche che M. Oraison descrive ampiamente e senza alcuna enfasi, fanno della personalità del celibe per amore una figura altamente attraente, verso la quale tutti possono guardare quale realizzazione inconsueta della trascendenza della vita personale.

Da questo punto di vista si può capire per che, contro ogni fisicismo determinista, la psicopatologia più aggiornata afferma le varie possibilità di trasformazione e di evoluzione della personalità, non più irrigidita da eredità o da complessi infantili, ma in divenire incessante, in *perpetuum mobile*, in un dinamismo inesauribile, che è espressione della libertà che la definisce e che plasma l'ampiezza e la ristrettezza dei rapporti con se stesso, con il mondo, con le cose, con gli uomini, con Iddio.

Il celibato, che permette un'espansione perfettamente soddisfacente della personalità, richiede però un minimo di maturità affettiva, come d'altronde la richiede il matrimonio: si può dire anzi che in questo campo le esigenze sono quasi le stesse, in estensione ed in profondità. Chi non è sufficientemente maturo per abbracciare il celibato, non lo è neanche per sposarsi. Ma questa maturità si acquista soltanto a poco a poco, in modo non lineare, tramite crisi, che devono essere sorvegliate, puntellate e orientate, affinché chi le soffre non si scoraggi cadendo nell'infelicità o nell'infedeltà, le due tombe del processo verso la maturazione.

Rari sono i celibati e rarissimi i matrimoni che s'intraprendono con perfetta purezza di cuore: l'egocentrismo s'infiltra in ogni dedizione iniziale sotto mantelli più o meno onorevoli e dignitosi: l'affanno di appagamento personale, il desiderio d'innalzarsi, di saziare la propria fame di assoluto, la stessa preoccupazione per la santità personale e lo stesso zelo apostolico, possono convogliare e contrabbandare notevoli cariche egotiche che solo il tempo, le oscurità, la prosa quotidiana, la secchezza della legge, l'inflessibilità delle strutture sociali, la tentazione, la delusione, la solitudine affettiva poco a poco diroccheranno, portando l'imperfetto amatore a quel vuoto salutare che i mistici chiamano notti dei sensi e dello spirito e che noi

chiamiamo semplicemente «crisi esistenziale». L'oblatività cresce e si purifica soltanto lungo la storia personale. Ma bisogna capire bene quel che si vive in codeste crisi, non fuggirle «si ha paura dell'abisso, perché nel suo fondo vi si incontra Dio» (Simone Weil), non distrarsene, e soprattutto non illudersi con eventuali cambiamenti di partner: perché l'unico che c'è da cambiare è l'io (Künkel).

La maggior parte dei cosiddetti matrimoni riusciti sono sempre coppie di «superstiti» di questi ineluttabili naufragi, in cui «o l'io uccide l'amore, o l'amore uccide l'io» (Thibon). La maggior parte dei celibi riusciti sono uomini che, attraverso crisi di maggior o minor portata, hanno saputo purificare le motivazioni iniziali della loro dedizione: è la storia di molti sacerdoti, la cui vocazione si decise in un seminario minore, e di non poche suore. Bisogna non essere tanto schizzinosi e puristi nei confronti delle motivazioni iniziali, se esse non erano totalmente sprovviste di aspetti autentici, perché altrimenti, presi da un'iconoclastia disincarnata e furiosa, distruggeremo l'assoluta maggioranza delle vocazioni professionali, matrimoniali, religiose e sacerdotali! Un inizio non del tutto puro e persino gravemente tarato, può essere perfettamente corretto, compensato, purificato: anche un celibato carico di tabù sessuali e di paure della vita.

Da qui il bisogno di non isolare il problema sessuale, di non farlo oggetto di un'educazione a sé stante, ma di integrarlo nella struttura generale della personalità, come Adler, Allers, Forster, von Gebattel, Binswanger, Boss e Frankl hanno ripetuto a sazietà, contro il diffuso - e sovente ipocrita - vezzo educativo tutto protesato verso la liberazione dai tabù, come se questa frenesia non fosse partorita da un bel po' di tempo da quel nuovo e ferocissimo tabù che è l'anti-tabù.

La sessualità appartiene al rapporto amoroso dell'uomo col mondo: cioè, a quel modo di essere-nel-mondo che chiamiamo amore, nel quale l'unità e la totalità dell'io e del tu si vivono nella forma del dono di sé senza riserve ne condizioni, configurando così tutte le dimensioni dell'esistenza corporale, psichica, spirituale.

E così come l'amore non è propriamente né un «movimento» (Platone), né un «atto» (Max Scheler), né un «atteggiamento» (Jaspers), e meno ancora un «sentimento», una «emozione» o un «istinto sublimato», non si può nemmeno dire che la sessualità sia una pura «energia fisica» e neanche soltanto un'«espressione della personalità totale»: la sessualità – dicono gli analisti dell'esistenza – è amore attualizzato nella sfera corporale: un amore che può incarnarsi o realizzarsi sia nella attività sessuale, sia nella astinenza. I diversi modi di essere di questo amore, la sua ristrettezza o la sua ampiezza, il grado della sua generosità e dell'oblatività che trascina, si

realizzeranno nella sfera del comportamento e delle esperienze sessuali. Alla base di ogni disturbo sessuale troveremo, come dicevamo, un restringimento del modo amoroso di essere-nel-mondo, a causa d'isolamento, di caparbia, di autoriflessione, di paura, ecc. Ciò vuol dire che il comportamento sessuale di ogni uomo non dipende fondamentalmente dalla sua costituzione o dalla struttura sociale in cui è inserito: esso può essere sempre trasformato, se il modo di essere-nel-mondo della concreta persona, cioè il suo modo di riferirsi a se agli altri, alla vita, a Dio, si trasforma pure adeguatamente.

Gli errori della pedagogia sessuale

Queste premesse d'ordine psicopatologico ci costringono a considerare la complessa problematica del celibato dal punto di vista della personalità totale e, necessariamente, anche dal punto di vista pedagogico. Purtroppo, bisogna dire che i sacerdoti che vivono bene il loro celibato, ci riescono non proprio a causa dell'educazione ricevuta, ma assai sovente proprio nonostante questa. Ci riescono perché la vita, come dicemmo, ci insegna e ci polisce, perché l'oblatività fa miracoli, perché la psicologia – grazie a Dio! – non è tutto, e perché il sacramento dell'Ordine e la grazia vocazionale sono più efficaci dei nostri errori. Ad ogni modo bisogna segnalare, benché brevemente, gli errori più frequenti che ho potuto osservare nella pedagogia sessuale affinché, correggendoli, il celibato possa essere più facilmente vissuto in tutta la sua positività:

1. La pedagogia «angelista»: una sdolcinata retorica, una fraseologia *kitsch*, un melenso e decadente formalismo *prude* caratterizzò buona parte della pedagogia della castità in scuole cattoliche e seminari, parallelamente alla polverosa morale vittoriana di una cultura mondana farisaica che la rivoluzione freudiana venne a smascherare senza compassione. Si doveva essere puri «come gigli», casti «come agnelli», e persino come «colombe». Un malumorato e malcelato manicheismo che vedeva nel sesso la fonte di ogni male, e che si drappeggiava con eufemismi tutto candore zuccherato, ingenuità stucchevole e svirilizzata innocenza, serpeggiava nel cuore stanco di questa pedagogia.

Si ignorava – più o meno consapevolmente – che tutto il cristianesimo fa perno proprio sull'Incarnazione del Logos di Dio, che come diceva audacemente S. Tommaso *Deus fit caro, ut caro fieret Deus*, che questa carne è ora «tempio dello Spirito Santo», che questi corpi sessuali sono materia di un sacramento, che tutti i sacramenti sono ordinati al sacramento del Corpo e del Sangue di Cristo, che tutta la liturgia è un «culto divino della carne»

(Torras i Bages), questa carne che il Tertuliano premontanista definì «colonna della salvezza». No: ci si voleva angeli, dimenticando, come diceva Pascal, che «chi la vuol far da angelo, finisce facendola da bestia».

2. Pedagogia della paura: questa pedagogia della purezza – dice Escrivá de Balaguer –, sapeva di fatto soltanto parlare dell'impurezza, e in modo tale che essa diveniva fantasma delle notti insonni dei candidati al sacerdozio. I «pericoli» erano dappertutto in agguato, le suggestioni del magno allignavano in ogni dove, ogni sguardo, ogni lettura, ogni contatto umano potevano tramutarsi in occasioni di peccato, di un peccato che non soltanto portava alla morte dell'anima, ma anche alla rovina della salute corporale: il che poi in molti casi, specie per quel che si riferisce all'onanismo, mancava di ogni fondamento reale. Questa pedagogia provoca inevitabilmente il crampo psichico che paralizza ogni vitalità e ogni gioia; produce vertigini così gravi che precipita gli ossessionati asceti nelle maglie del vizio da cui proprio così ardentemente volevano fuggire, in virtù di un'inesorabile legge psicologica che Frankl ha descritto magistralmente a proposito di quella che egli chiama «ansia di attesa». Tommaso d'Aquino dice che la prima condizione per superare una tentazione è non meravigliarsi di sentirla, non spaventarsene, e Giovanni della Croce asseriva che i moti di sensualità, frequenti nei principianti, si devono spesso proprio al timore che se ne ha.

La paura non fa nascere alcuna virtù, bensì a nuova sorta di egocentrismo, che a sua volta dà luogo al restringimento della personalità, alla frustrazione, ed a ogni sorta di patologici sensi di colpevolezza e di angoscia incompatibili con lo sviluppo della vita spirituale.

3. La pedagogia dell'ignoranza: secondo questa paradossale pedagogia, della vita sessuale era meglio non parlarne. La vita stessa, purtroppo, avrebbe messo i giovani preti a contatto con la dura realtà. Con ciò si riusciva soltanto a eccitare la fantasia, a rendere morbosa la più normale curiosità, a farsi delle cose del sesso idee molto approssimative e soltanto negative. Non si creda che parli del secolo scorso: soltanto 15 anni fa in molti seminari si studiava nelle lezioni di scienze naturali la riproduzione delle piante e dei pesci, ma non quella degli uomini; in un seminario, il cui nome non voglio ricordare, il trattato morale *de sexto* non si spiegava in pubblico, e veniva relegato allo studio personale, ed in un altro veniva spiegato ma non in classe, bensì in cappella, dal direttore spirituale in cotta e stola...

Oggi che gli adolescenti vengono iniziati alle questioni sessuali da rotocalchi, film, e dall'abbondante letteratura semi-pornografica che tutto invade, si rende più necessaria che l'erotismo che si vende sotto il mantello

ipocrita dell'educazione sessuale non istruisce ma istupidisce, e rimpinza l'animo dei ragazzi di innumerevoli tabi e di avvilevoli anancasmi.

Le finezze di pudore dei santi – benché vincolate formalmente alle consuetudini della epoca in cui vissero – non sono mai state ingenuità ignorante né pochezza di spirito, ma espressione della sottile e chiaroveggente discrezione del vero che contraddistingue ogni autentico amore. Di fronte alla chiarezza e persino ruvidezza dei modi di una Caterina da Siena e di un Tommaso d'Aquino, la figura di Luigi Gonzaga che, con gli occhi fissi al pavimento, non solo non guardo mai il volto della sua sovrana Maria di Austria *sed etiam a matris vultu contineret*, come dice il Breviario romano, ci pare una pia ma leggendaria menzogna che non potrebbe edificare nessuno, e siamo convinti che questo *homo sine carne* non potrebbe mai essere un modello della nostra scaltrita gioventù, trattandosi di una personalità nevrotica che con la santità nulla avrebbe a che fare.

4. Finalmente, la pedagogia restrittiva, secondo la quale per certi direttori spirituali se un seminarista è casto, tutto in lui sarebbe perfettamente a posto. Una pessima dottrina teologica e psicologica, e una prassi completamente sprovvista di senso del reale. Se non si vive e si insegna che l'unico valido riassunto della legge di Dio è l'amore di Dio e quello del prossimo, e si insiste invece a proposito e a sproposito, su un primato più o meno teoretico della castità, avremo forse dei continenti, ma non certamente dei casti avremo celibi acidamente frustrati, corazzati da una malinconica puntigliosità e da una diffusa diffidenza verso il mondo, che non di rado cova il peggiore di tutti i mali: la superbia dello spirito (Escriva de Balaguer) la quale però, a lunga o a breve scadenza, conoscerà il cortocircuito drammatico che fa precipitare l'aspirante angelo nell'abisso della carnalità.

Senso della vita e oblatività

L'educazione al celibato si riduce, in ultima istanza, all'enucleazione del suo significato. Bisogna liberarsi decisamente da tanti formalismi e giuridicismi che la vita stessa spazza via senza rimedio, e andare direttamente ed appassionatamente al problema del «significato». Tutta la dottrina di Frankl sul «senso della vita» ha qui una validità indiscutibile. Se tutta la vita acquista significato solo nell'ambito del «servire» e dell'«amare», molto di più la vita di colui che sarà per sempre «ministro», «servo» e addirittura «servo inutile», cioè imbarcato in una purezza di dedizione che nessuna zavorra egotica – ansia di riconoscenza, di autosoddisfazione, di autorealizzazione, o di successo personale – dovrebbe appesantire. Eugen Minkowsky, in una delle sue splendide ricerche

fenomenologiche, si arresta ad un tratto, per esclamare come meravigliato: «La vita... è fatta per l'oblatività!». Questo è quel che deve assimilare giorno dopo giorno, teorica- mente e praticamente, il futuro sacerdote, perché il senso cristologico, ecclesiologico ed escatologico del celibato, di cui ha discorso lungamente Paolo VI, non sono altro che aspetti dell'oblazione totale di sé a Cristo ed al Suo Corpo – la Chiesa –, che assume la ineffabile pazzia della croce, in una speranza contro ogni speranza. La castità, diceva Tommaso d'Aquino, non è lodevole in sé, ma in quanto porta alla contemplazione delle cose divine. Se nel futuro sacerdote questa vita nascosta con Cristo in Dio della nuova Alleanza non si riesce a svegliare, se di lui non si riesce a svegliare, se di lui non si riesce a fare prima di ogni altra cosa un uomo di orazione che brucia dal desiderio di vedere Dio già in questo mondo nelle cose, negli eventi, nei fratelli più smarriti perché è in questa contemplazione che gli si sveleranno il senso e l'ultimo fondamento di tutto il suo vivere, non si riuscirà ad avviarlo sulla strada del celibato positivo ed espansivo. Rahner dice che il senso del celibato non può essere percepito che nel dialogo con Dio stesso, mediante quei clamori e quelle implorazioni della grazia che si consumano in una cieca avventura, mediante quella lotta supplicante una sempre nuova disponibilità nei confronti dello scandalo e della follia della croce e del Vangelo.

Questa follia e questo scandalo risultano ancor più evidenti nella nostra epoca in cui le tendenze demitizzanti, desaccralizzanti e secolarizzatrici che vorrebbero un Cristo solo eroe umanitario, un cristianesimo solo umanesimo e dei sacerdoti solo assistenti sociali, si accompagnano dalla cosiddetta «rivoluzione sessuale», secondo il modello di quello psicanalista eterodosso viennese, morto nel 1947 in un carcere americano, che si chiamò Wilhelm Reich. Egli predicò con fanatico zelo l'abolizione di ogni valore trascendente, di ogni morale, del matrimonio, di ogni sorta di autorità, affinché la «felicità sessuale» eliminasse a mo' d'incantesimo guerre, repressioni e nevrosi, analogamente al programma in partito politico tedesco recentemente di un fondato: il cosiddetto DSP o *Deutsche Sex Partei*.

E se i cattolici, per un conformismo alquanto ingenuo, cedono essi pure alla mitologia della secolarizzazione totale e dello scientismo redentore di ogni male, non è da sorprendersi che anch'essi pian piano intraprendano la «lunga marcia» verso il *Sexualglück*, verso la «felicità sessuale». Un giornale della gioventù studentesca cattolica viennese ha già combattuto poche settimane fa l'istituzione matrimoniale monogama e difeso il «matrimonio di gruppo» perché «più naturale e più umano»; altrove ho letto che il cosiddetto matrimonio tra omosessuali dovrebbe

essere non soltanto riconosciuto legalmente, ma considerato sacramento, ed un professore di pedagogia dell'università di Darmstadt pubblicherà in questo mese un libro in cui chiede che le scuole medie non solo diano istruzioni teoriche sulla vita sessuale, ma fomentino il suo esercizio nelle scuole stesse, costruendo dei locali adatti in cui gli allievi e le allieve, senza alcun genere di controllo, abbiano la possibilità di soddisfare il loro erotismo che altrimenti verrebbe pericolosamente rimosso...

In questo clima esaltato, il sacerdote demitizzato, desacralizzato e secolarizzato è logico che non soltanto senta il bisogno di esercitare un altro mestiere, ma che per la sua autorealizzazione ritenga di non poter fare a meno di una moglie.

Un "dolce stil novo" anche in teologi

Alcuni teologi, freschi di entusiasmo per le loro recenti scoperte del valore positivo della sessualità – benché di essa mostrano di saper ancora ben poco, – hanno talmente idealizzato il matrimonio che il celibato dei preti non può apparir loro che come una ferita insanabile. Questa lirica erotica del «dolce stil nuovo teologico», che presenta il matrimonio come un mezzo indispensabile per lo sviluppo della personalità e del suo senso sociale è, dal punto di vista psicologico, una grande menzogna, a parte l'offesa che arreca all'unico *perfectus homo* e unico redentore del mondo che è il Cristo. Il celibato priva certamente di molte gioie, ma permette impegni, realizzazioni, distrazioni e gioie che lo sposato non conosce, in modo tale che, se egli vive la pienezza della sua dedizione, si converte in un maestro dell'amore, anche dell'amore coniugale, poiché egli realizza nella sua esistenza ciò di cui a matrimonio è soltanto il simbolo: l'unione nuziale tra Cristo e la Chiesa.

Se il prete non entra in questa «mistica» che prelude e anticipa la condizione finale dell'uomo nell'eternità, perderà il senso del suo celibato, e tutte le compensazioni che egli possa escogitare gli si dimostreranno dolorosamente insufficienti. Perciò – e non solo in relazione con la problematica del celibato – psicologi e psichiatri oggi richiedono – come è avvenuto recentemente in un congresso in Germania – che i sacerdoti e i teologi, se vogliono davvero aiutarli nel loro impegno sanitario, si dedichino meno alla psicologia ed alla sociologia e più alla mistica, che sola fonda la condizione del cristiano, e a fortiori del sacerdote.

Non si creda però che il celibato positivo e saldamente ancorato nella spiritualità e nella maturità affettiva, possa fare a meno dell'ascetica. Una sessualità non esercitata, benché ben integrata, non dev'essere stimolata volontariamente all'ombra di calcoli farisaici sui limiti del permesso e del

vietato. Non c'è bisogno di essere dei masochisti per capire che anche in un mondo meno erotizzato del nostro, la custodia dei sensi è necessaria se si vuole vivere castamente nel celibato – e anche nel matrimonio –. Nessun tabù antirepressivo ci convincerà di un celibato vissuto senza sforzo, senza continenza del ventre, senza briglie nella fantasia, e anche senza una – controllata – penitenza corporale. La doccia fredda quotidiana, soglio dire ai seminaristi, è una disciplina efficace e igienica, de d'altronde ha il vantaggio di dimostrare che la vera castità «non puzza». Più importante è, ad ogni modo, la croce che l'amore prossimo impone, con tutte le abnegazioni, diligenze, umiliazioni, insuccessi, e ingratitudini che il servizio sacerdotale porta con sé, che ci fa sempre rettificare l'intenzione e cercare Dio in tutte e sopra tutte le cose.

Insuccesso, solitudine e fraternità

A maggior ragione, come ho udito dalla viva voce del fondatore dell'Opus Dei, se un prete adempie con serietà d'impegno tutti i doveri che si è assunto con la sua ordinazione, non avrà neanche il tempo di avere problemi personali, ed alla sera, affaticato da tanta donazione, costaterà gioiosamente che non ha avuto un minuto in tutta la sua giornata per pensare a sé stesso, potendo allora esclamare, felice: «Di fatto *non vivo ego, sed vivit vero in me Christus*».

Non vorrei sottolineare, per finire, che c'è qualcosa che potrebbe agevolare notevolmente le inevitabili crisi o momenti forti di ogni celibato, per positivo che sia: mi riferisco allo spirito di fraternità tra i sacerdoti stessi. Per esperienza posso affermare con ogni decisione che una gran parte delle inconse motivazioni che spingono i sacerdoti che contestano o abbandonano il celibato, è la mancanza di un amore fraterno vissuto. La solitudine del prete, spesso descritta a fosche tinte, rivela non solo una grave mancanza di unione con Dio, ma anche la paurosa assenza di amicizia umana tra i sacerdoti. Quando l'insuccesso apostolico balza agli occhi, quando lo scontro con la realtà dura della cura d'anime fa crollare le illusioni accarezzate in seminario, quando le incomprensioni e persino le calunnie si alzano in piedi, e con ciò si scuote la totalità dell'esistenza sacerdotale; quando i grandi ideali di santità e di santificazione s'insabbiano nella monotonia e nella tiepidezza quotidiane, quando l'oscurità della vita di fede ed il fardello della croce di ogni giorno divengono quasi insopportabili... e proprio in quel momento di estremo bisogno l'appoggio della carità fraterna viene a mancare... allora ci si chiude nell'isolamento amaro che non permette nessuna visione soprannaturale, e si volgono gli

occhi ansiosi verso la consolazione sensibile della sensualità che si sveglia con una forza insospettata.

Si deve perfino constatare che la lotta indiscriminata che in molti seminari si conduceva contro le amicizie tra i seminaristi, a causa di pregiudizi psicologici e fors'anche delle paure coatte di alcuni superiori, rendeva un pessimo servizio al celibato dei futuri chierici. Il seminario dev'essere una scuola di amicizia, deve fomentare la fraternità a livello anche puramente umano, aver fiducia in essa, e non turbarla con insinuazioni ingiuste e di gusto assai deteriore. Ogni fatica in favore della nobile amicizia tra il clero è altamente meritoria, e dovrebbe rendere insensata la famosa sentenza di un santo, sempre interpretata in senso peggiorativo, *vita communis, mea maxima poenitentia*. Una vera educazione al celibato si radicherà dunque profondamente nella fraternità, affinché il candidato al sacerdozio possa sinceramente esclamare quel che purtroppo così di rado si sente dire e si riesce ad sperimentare: «*Quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum*».

GIAMBATTISTA TORELLÓ

Fonte: madurezpsicologica.com